

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Spartizione RAI: dilaga la protesta

Dopo la rivelata della stragrande maggioranza della redazione del T02 sta assumendo proporzioni sempre maggiori la protesta contro il nuovo tentativo di spartizione della RAI e la minaccia di cacciare dal loro posto i direttori graditi alle segreterie dei partiti di maggioranza. Ieri ha preso posizione anche la FLM mentre si moltiplicano gli atti di solidarietà con i giornalisti

del T02. Due consiglieri di amministrazione — i professori Firpo e Tecca — hanno chiesto al presidente Zavoli di garantire pubblicamente l'autonomia dell'azienda. Oggi si riunisce il consiglio d'amministrazione: forse De Luca presenterà il maggior organigramma. A PAG. 2 LE NOTIZIE. A PAG. 3 UN ARTICOLO DEL COMPAGNO GIUSEPPE VACCA

Scontri terrestri e aerei, bombardamenti contro navi e aeroporti tra cui Teheran



IRAK-IRAN: E' LA GUERRA

Il Mediterraneo nell'occhio del ciclone

Il conflitto divampa nella zona che assicura all'Europa occidentale ed al Giappone l'80% del loro fabbisogno di petrolio - Gli attacchi dell'aviazione irakena - Scambio di dure accuse - Un tentativo di mediazione di Arafat - Allarmate reazioni nel mondo

KUWAIT — La guerra infuria su vasta scala fra Irak e Iran, secondo fonti diplomatiche potrebbe essere formalmente dichiarata in un momento all'altro. Il Consiglio del comando della rivoluzione irakena ha ordinato «attacchi deterrenti» sulle installazioni militari iraniane; in base a questo ordine, ieri intorno alle 12 l'aviazione di Baghdad ha bombardato l'aeroporto di Teheran e otto altri importanti aeroporti. Si combatte — secondo l'annuncio dello stato maggiore iraniano — in aria, su terra e in mare. Lo spazio aereo dei due Paesi è chiuso al traffico civile. Un settore della enorme raffineria di Abadan ha preso fuoco, mentre navi straniere sono state prese a cannonate

lungo lo Shatt-el-Arab. Quello che si temeva, ma che il più speravano fosse reso impossibile da un ripensamento, da un atto di saggezza politica dall'una e dall'altra parte, sta dunque accadendo. Un nuovo gravissimo focolaio di guerra divampa nel Medio Oriente, e per di più in uno dei settori più nevralgici della regione, dove si trova il massimo concentrazione mondiale di risorse petrolifere (e donde proviene l'80% del petrolio destinato all'Europa occidentale e al Giappone). I rischi di una «escalation» del conflitto sono di per sé evidenti, ed altrettanto evidente è che le conseguenze di un ulteriore allargamento potrebbero essere disastrose. Perciò gli oc-

chi di tutti sono puntati, soprattutto nei Paesi del Golfo, sui tentativi di mediazione che fin dalle prime ore del conflitto si sono messi in moto, primo fra tutti quello del leader palestinese Yasser Arafat. Il presidente dell'Olp — che ha ottimi rapporti con la rivoluzione islamica iraniana — appare infatti particolarmente qualificato a svolgere questo compito, soprattutto nel momento in cui altri dirigenti arabi (ad esempio ieri stesso i governanti del Nord Yemen e della Giordania) si schierano puramente e semplicemente dalla parte dell'Irak. La gravità della situazione è fotografata efficacemente da una dichiarazione che ha

effettuato diversi tentativi di ostacolare la navigazione nello Shatt-el-Arab e ai suoi terminali. Dopo aver rassicurato «le nazionalità dell'Iran» che l'Irak non ha ambizioni espansionistiche, il documento del CCR accusa «il iraniano impostore Khomeini» di avere «tuttavia una guerra proclama contro di noi», promette di evitare attacchi contro gli obiettivi civili e dichiara che «ci ritireremo da tutti i territori iraniani dove le nostre esigenze di difesa necessitano la presenza del nostro esercito, non appena l'Iran riconoscerà i nostri diritti vitali sui nostri territori e rispetterà i nostri vitali interessi». Ciò lascia intendere che le forze irakenne hanno ordine di varcare la frontiera e penetrare in territorio iraniano.

Una indiretta risposta è venuta in serata dal presidente iraniano Bani Sadr che, dopo essersi consultato col capo del governo, col presidente del parlamento e con le massime autorità militari, ha parlato al Paese da radio Teheran, annunciando una serie di misure (stato d'allerta, mobilitazione, eccetera) ed elencando una serie di «successi» riportati dalle forze iraniane, incluso un attacco contro due basi aeree irakenne. Come si è detto, l'azione bellica più grave della giornata è stato l'attacco aereo irakeno contro nove aeroporti, incluso quello di Teheran. Di tutti gli scali sono stati bombardati i settori militari. A Teheran, secondo fonti della capitale iraniana, è stato colpito un gruppo di case in costruzione vicino all'aeroporto; dalla città si è vista una densa colonna di fumo levarsi nel cielo. Episodio oscuro: sembra che anche un Phantom iraniano abbia bombardato l'aeroporto (errore o provocazione?) e sia stato abbattuto dalla contraerea. Gli altri scali bombardati sono quelli di Shiraz, Humshahr, (Segue in ultima pagina)

Spegnere il focolaio prima che sia troppo tardi

E' la guerra? Anche se non ancora ufficialmente dichiarata, tutto dice che di questo si tratta di una guerra guerreggiata alle porte del Mediterraneo, nel cuore della «fascia dell'instabilità», tra i giacimenti petroliferi, sui corsi d'acqua che sboccano su quel Golfo persico ove si intrecciano i cordoni ombelicali energetici dell'Europa e del Giappone. E' amaro dirlo ma si tratta anche di una guerra tra due paesi, tra due rivoluzioni anticoloniali. Ma non è solo questo. Guai a considerare l'ennesimo episodio di un «conflitto millenario» tra Irak e Iran, tra un'entità statale prevalentemente araba e un'entità statale prevalentemente musulmana scita. E' vero, la ragione immediata è un tentativo di confinamento del petrolio in un fiume. Ma intanto, non si spara solo ilobici e bombe cadono sui centri strategici dell'interno iraniano, sui porti, sui mercantili carichi di petrolio. Ma quel che più conta è l'intreccio di interessi (non solo petroliferi) che il conflitto può coinvolgere. Il meno che si possa immediatamente prevedere è una crisi grave negli approvvigionamenti energetici dell'Occidente. Ma sullo sfondo di questo rischio avanzano altri e più allarmanti fattori: primo fra tutti l'innescarsi di un meccanismo che, alterando i delicati equilibri nella regione, equilibri in causa altre forze. C'è la possibilità che il mondo arabo si divida a sua volta e, in una forma e nell'altra, intervenga per piegare le sorti del conflitto a favore dell'uno o dell'altro. C'è la terribile possibilità che le grandi potenze considerino intollerabile il rimescolamento dell'equilibrio regionale per i propri interessi di sicurezza economica e militare. Ecco l'intreccio minaccioso che ci sta davanti. Ad esso bisogna guardare, anzitutto, come europei. In quale posizione ci troviamo, cosa possiamo fare? L'Europa guadagna, non senza fatica, qualche punto di considerazione presso l'insieme dei paesi petroliferi col suo atteggiamento sulla questione palestinese, ma il rimando poi quasi tutto cedendo alle pressioni americane. Fece di peggio di fronte alla rivoluzione iraniana aderendo imprudentemente alle sanzioni volute da Carter, che erano atto di ostilità non solo verso Teheran ma anche verso una parte notevole del mondo arabo. L'Europa ha parteggiato secondo calcoli non sempre lungimiranti, ma ora la situazione è mutata, è precipitata, ed è necessario, è vitale assumere una posizione di grande responsabilità. Guai se si scegliesse non la pace ma la vittoria della parte che si considera più amica. Si provocherebbero reazioni eguali e contrarie, saremmo coinvolti in un vertice ingovernabile. Questo discorso vale in modo speciale per l'Italia. Restano in piedi, e sono drammatizzati dagli avvenimenti, molti interrogativi sulle recenti iniziative della politica estera e militare italiana in questa zona del mondo. Il bisogno di petrolio è una motivazione forte, ma proprio perché il petrolio si trova in un'area così complessa ed esplosiva, una realistica politica estera non può affidarsi a vincoli unilaterali bensì alla costruzione di garanzie solide, multilaterali, secondo

il principio che non c'è certezza e sicurezza, il e altrove, se non per tutti. Non siamo affatto certi che il governo italiano abbia agito, di recente, in un'ottica prudente. Non siamo affatto tranquilli quando di fronte al recentissimo colpo di stato in Turchia che ha distrutto quel tanto di regime democratico che lì esisteva si prende un atteggiamento quasi di giustificazione se non di compiacimento. Attenzione, il Mediterraneo e l'Italia sono nell'occhio del ciclone. Non è tempo di meschini calcoli ad uso interno. Si possono comprendere i disastri verso quel fenomeno inedito e in ebollizione che è la rivoluzione iraniana, ma se ci si colloca sul versante della rinvincibilità e della punizione non ci si rende complici soltanto di chi vuole cancellare una pagina della rivoluzione anticoloniale (ma è possibile?) e a quale prezzo? ci si fa corresponsabili di un conflitto che da bilaterale può diventare regionale e poi altro ancora. Il nostro interesse nazionale è nella pace e, per l'immediato, nel circoscrivere la guerra perché quando la posta è così alta ogni vittoria della forza diventa motivo di ulteriori conflitti, anzi di una catena di conflitti fino a esiti inimmaginabili. Per questo anche noi italiani siamo ad una prova. Non vogliamo enfatizzare il nostro ruolo, ma esso può essere un dato non secondario da giocare nell'unica direzione giusta che è quella di un'opera duttile di mediazione indiretta, al disimpegno, alla terribile mina che vaga nel Golfo. Il ripristino della pace si decide anche a Roma.

Dopo una giornata fitta di incontri a palazzo Chigi

Aperti nuovi spazi nelle trattative FIAT? A Torino gli operai pronti a lotte più dure

Da Cossiga si sono recati prima Foschi poi Romiti - Con il prepensionamento, secondo il ministro, uscirebbero oltre 12 mila lavoratori - Il consiglio di Mirafiori minaccia di occupare la fabbrica

Venerdì manifestazione con Berlinguer a Torino

TORINO — Il Comitato regionale e la Federazione torinese del Pci hanno diramato ieri il seguente comunicato: «La lotta dei lavoratori della Fiat e di altre aziende è entrata nella sua fase più alta: la speranza di raggiungere un accordo che impedisca i licenziamenti e contribuisca a far fronte alla crisi che ha colpito il sistema industriale è evidente non solo ai lavoratori ma a tutta l'opinione pubblica italiana. «Tutti i partiti democratici devono impegnarsi a fondo nella ricerca di una via d'uscita: 1) perché la trattativa tra le parti trovi rapidamente uno sbocco positivo; 2) perché il governo non si limiti a mediare ma risponda con precise iniziative legislative e di programmazione. Ci riferiamo alla necessità di un rapido varo del piano di settore dell'auto. Ci riferiamo allo stesso disegno di legge per la mobilità, che, con le opportune modifiche, i parlamentari comunisti si impegnano a far approvare il più rapidamente possibile. «Al fine di portare la solidarietà e il sostegno alla lotta dei lavoratori e al sindacato unitario, venerdì 25 settembre verrà a Torino l'on. Enrico Berlinguer, segretario generale del Pci. Nel corso della giornata il compagno Berlinguer avrà incontri con i lavoratori della Fiat. In serata parlerà in piazza San Carlo ai lavoratori e alla cittadinanza».

ROMA — Mentre a Torino il «consiglio» dei delegati della Fiat era alle ultime battute, al ministero del Lavoro le delegazioni della FLM e del gruppo torinese stavano per riprendere le trattative sospese all'alba di domenica. Era stata infatti decisa una «pausa di riflessione» visto che ore e ore di incontri separati con il ministro Foschi non avevano prodotto risultati che, nei termini della mobilità esterna e della cassa integrazione, non avevano fatto sostanziali passi avanti. Il messaggio che veniva in serata dai delegati rimasti a Torino era chiaro: o si conclude nelle prossime ore o si andrà a nuove forme di lotta, non esclusa l'occupazione degli stabilimenti. Ma si potrà occupare nelle prossime ore? Il negoziato è di fatto bloccato per il rifiuto della Fiat di ritirare i 14 mila licenziamenti; ieri sera, Annibaldi ha affermato di essere convinto della necessità di trovare una soluzione in tempi brevi, aggiungendo che «da parte nostra abbiamo dimostrato la volontà di cercare soluzioni alternative ai licenziamenti». Ma quali alternative? Quelle della FLM sono note, non così le proposte della Fiat. In ogni caso se registrate il tenore dei portavoce aziendali rispetto ai veri

Dal nostro inviato TORINO — Enrico Berlinguer sarà venerdì a Torino tra gli operai. I delegati di fabbrica minacciano «le forme più estreme di lotta sindacale» in caso di rottura delle trattative. La Fiat fa sapere di aver rastrellato miliardi e di poter procedere all'aumento di capitale. Le notizie arrivano a raffica, mentre siamo qui, nell'estrema periferia torinese, in un clima di tensione. Lo è il consiglio di Mirafiori. Tra gli ottocento delegati non ci sono i toni esultanti dei gruppi minoritari. C'è una discussione fredda e determinata, anche quando si analizzano le possibili «forme più estreme di lotta», come dice il sibilino comunicato finale, anche quando si parla di occupazione, una parola faticosa, una scelta che, comunque, non può essere fatta dai delegati torinesi, deve essere decisa, come del resto stabilisce sempre la nota del consiglio e da tutto il movimento sindacale e dai lavoratori. Una scelta di cui sarà del tutto responsabile la Fiat, così come già era responsabile del clima di tensione, dopo 10 giorni di trattative inutili. Lo scontro ingaggiato — lo ricorda Fausto Bertinotti — è di enormi proporzioni. Deve

Marcello Villari (Segue a pagina 6)

Bruno Ugolini (Segue a pagina 6)



ma dove sono quei due?

MENTRE leggevamo ieri, riportate da tutti i giornali, le notizie dello scorgimento (almeno finora) andamento delle trattative operai e padroni, vedevamo in televisione i volti eccitati e stanchi del compagno Gullì e di Mattina, di Bertinotti e del ministro Foschi, colti alle cinque del mattino dopo una intera notte trascorsa a discutere; e apprendevamo che i delegati dell'azienda torinese erano rimasti in un'altra stanza, costretti a ripetere le loro inimitabili posizioni, una domanda di ripetizione in noi instancabilmente: «Che cosa faranno, a questo momento, i fratelli Agnelli?». Essi sono i due grandi assenti di questo dramma e da quando ha letteralmente riempito le nostre cronache precipitando in una ansia che non ci abbandona, un solo fatto: i fratelli Agnelli non li vediamo da poco che li vedevamo prima, assolutamente più. Sono scomparsi, questi due, con i volti ripieni dal sudore di un pesante lavoro? Siete stati riscossi e pensate che in quel momento non fossero in qualche luogo segreto? Eppure se c'era una notizia in cui Gianni e Umberto Agnelli dovevano ricomparire, era la notte di questa vicenda, che potrà essere che forse avrà comunque conseguenze imprevedibili. Qui dovevamo vederli se non per riprendere un posto fortissimamente occupato (il tempo per tutti, in ogni caso), almeno per essere lì a vedere insieme con coloro che, se pure in una stanza separata, ne sostengono le insostenibili ragioni. Cuservo sono convinti del combattimento, questi, i due fratelli, sono dei disertori. E molto probabilmente, nel momento in cui sente migliaia di operai ritirati per perdere il lavoro, sono dei disertori in vacanza. Portobonate.

Commando armato assalta a Roma un camion militare: ferito un soldato

Un soldato di leva, Giovanni Soga, di 19 anni, è rimasto ferito ad una gamba in un drammatico attentato compiuto ieri mattina a Roma da un gruppo di terroristi, che ha assalito un automezzo militare. Probabilmente l'imprevedibile era stata organizzata per rapinare una ventina di milioni di un pistole calibro 9, sottratti ad un sergente; i soldati erano tutti armati di baionetta. Il commando ha agito («Al fine di portare la solidarietà e il sostegno alla lotta dei lavoratori e al sindacato unitario, venerdì 25 settembre verrà a Torino l'on. Enrico Berlinguer, segretario generale del Pci. Nel corso della giornata il compagno Berlinguer avrà incontri con i lavoratori della Fiat. In serata parlerà in piazza San Carlo ai lavoratori e alla cittadinanza»).



Questo è, comunque il grande il quesito, la domanda-chiave. Si può ammettere, infatti, che in questa degli italiani non sia stato commesso quel che, come sempre, da errori e da inesperienza. Ma non si può fare a meno di constatare che nel discorso con cui Hussein ha annunciato la sua decisione l'obiettivo non è più in ricerca di una soluzione negoziata, eventualmente attraverso, ma di una soluzione di forza. (Segue in ultima)